EDIPO TIRANNO TRAGEDIA DI SOFOCLE.

RIDOTTA DALLA GRECA nella Toſcana lingua da M. Pietro Angelij Bargeo.

IN FIRENZE,
Appreſſo Bartolomeo Sermartelli.
M D LXXXVIIII.

V la presente Tragedia da Sofocle intitolata Edipo Tyranno a differenza dell'altre Tragedie, che da Edipo furono nominate: o per mostrar che quel, che in lei si tratta, occorse a Edipo mētreche egli era Re di Thebe, e non quādo errava mendico e privo del Regno. Non manca anchora chi scrive, che ella non da Sofocle ma da altri sia stata chiamata Tyrāno, come piu bella e piu artifiziosa che alcuna altra, che mai da lui fusse composta. La quale opinione da qualche dotto vien reputata falsa: si perche Tyranno presso de gli Autor Greci non si ritroua posto in simil senso; si perche Aristotele, quantunque in lei si fondi piu che in niuna altra, nondimeno vi riprende alcune cose d'importanza. Noi di Edipo Tyranno habbiamo voluto chiamarla Edipo Principe: perche in lingua nostra Tyranno è voce odiosa & abomineuole, e per tanto non atta a far gli effetti, che alla Tragedia si conuengono intorno al muouer compassione de casi auuersi. Principe è voce mezzana: come ricerca la Tragedia, e si può tirar nel significato di tuttedue le sopradette opinioni. La Scena si finge esser in Thebe auanti al Palazzo di Edipo. Il Choro è di Cittadini Thebani.

L'ARGOMENTO DELLA Tragedia.

IGNOR *questa Città, che quì vedete,*
E Thebe antica; la famosa Thebe;
Thebe illustre Città di Grecia. Adunque
Senza veder chi qua v'habbia portato,
Siete a Thebe venuti: e'n Thebe sia
Vostra dimora sin, che termin'haggia
Questa fauola nostra; che dal Greco
Nel Toscan idioma hauem tradotta.
E perch'è molto antica, onde notizia
Non ne potete hauer, vo da principio
Narrarui il tutto. Hor voi m'vdite intenti.
Laio di Thebe Re per moglie hauendo
Senza figliuolo alcun Giocasta, Apollo
Priega, che gratia gli conceda, ond'egli
Veggia nata di se nouella pianta.
Et ei, che'l tutto sa, così risponde.
,, *O di Laddaco altero e nobil Germe,*
,, *Il figliuol, che domandi, haurai: ma'n Cielo,*
,, *Ch'ei ti debba dar morte, è gia prefisso.*
,, *E ciò Gioue concede a le preghiere*
,, *Di Pelope: il cui figlio hai tu rapito.*
Questo l'Oracol fu: ne molto poscia
Giocasta hauendo partorito: il Figlio
Diero a vn Pastor, che l'vccidesse, & egli
Sul Monte Citheron non lunge a Thebe
Ad vn altro Pastor donollo. Il quale

A Polybo il portò Re di Corinto.
Et ei per figlio sel nutrio, che figlio
Altro non hebbe mai. crescendo adunque
Edipo (che tal nome hauea sortito
Sul Monte Citherone a lhor, che i piedi
Trafitti gli sostenne horribil laccio)
Da compagni oltraggiato a mensa vdio
Di Polybo chiamarsi ingiusta Prole.
Onde colmo di sdegno a Delphi tosto
Sen gì per domandar Apollo, quali
Fussero i Genitori, ond'era nato.
Et ei, che'l tutto sa, così rispose.
,, Tuo Padre vccider dei, ch'hora ricerchi
,, Et figliuoli acquistar onde nascesti:
Ond'ei di tema pien riuolse il piede
Per diuerso sentier, che da Corinto,
Che sua Patria credeua, il fea lontano.
E'n luogo, oue tre vie parton se stesse,
Incontratosi in Laio, il diede a morte,
Non conoscendo l'infelice, ch'egli
Era il suo Genitor, che la veniua
Per mè saper da Dio quel, che le sorti
Gli predicean non guari esser lontano
Il tempo, che saria morto dal Figlio.
Era la sfinge allhora horribil Mostro,
Ch'al popolo Theban proposto haueua
L'oscuro detto, & quindi molti e molti
Fatto morir, che non l'inteser chiaro.
Era l'Enigma tal, di ch'io ragiono.
,, E terrestre Animal, che'n su duo piedi,
,, En su quattro, en su tre suo passo muta,

Sola

„ *Sola vna forma egli ha: sol'voce muta,*
„ *Tanto men forte, quanto egli ha piu piedi.*
Interpretollo Edipo; e quindi ottenne
La Corona Real di quello Impero.
Ne sapendo chi fusse quella, ond'egli
Nacque, sposò, facendola in pochi anni
Madre di due figliuole, e di duo figli.
A l'hor si suscitò nimica Peste
In tutta la Città: talche Creonte
Di Giocasta fratel, ne fu mandato
A l'Oracol d'Apollo, a veder quale
Fusse rimedio a si penosi affanni;
Et ei, che'l tutto sà, cosi rispose.
„ *A lhor la Peste cesserà, che voi*
„ *Punito haurete chi già Laio vccise.*
Quinci se stessi hauendo conosciuto
La infelice Giocasta, el buon Edipo:
Ella si die con laccio horribil morte:
Ei la luce s'estinse de' propi occhi:
Ma ecco lui, che fuor ne viene, & ecco
Il Sacerdote, che lo priega humile,
Ch'a tanta strage homai troui riparo.

INTERLOCVTORI della Tragedia.

EDIPPO PRINCIPE
SACERDOTE
CREONTE
CHORO DI CITTADIN Thebani
TIRESIA
GIOCASTA
MESSO
SERVO DI LAIO
NVNZIO

DELL'EDIPO PRINCIPE, ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Edipo, & Sacerdote.

Edi.

Miei Chari figliuoli, o nobil sangue,
Di Cadmo il vecchio Re nouella prole:
Dite per qual cagion qui mi visiete
Posti a seder inghirlandati il Crine
Di Rami in guisa di chi cerca aiuto
Supplice? ond'è, ch'io veggo intorno intorno
Fumar in mezzo al foco incensi e mirra?
Cantar Hinni ad Apollo? e la Cittade
Di sospiri e di pianti tutta piena?
Ditelmi Figli miei, ditelmi poscia,
Che non per mezzo altrui, ma per me stesso,
Per me, che sono il glorioso Edipo,
Intenderlo ricerco: e qui venuto
Sono in persona a tale effetto solo.
Anzi dilmi tu vecchio, ch'è ben dritto,
Che gli altri, ouunque se, tacciano tutti.
Dimmi priego a qual fine a seder posti

Vi ſete? Hauui ſoſpinto, o di paſſato,
O di futuro mal dolore e tema?
Dillo, che ſempre ad aiutarui preſto
M'haurete. e ſia che vuol: che ſe pietade
Di voi miſeri il cuor non mi ſtrigneſſe,
Ahi, che ſarei pur troppo aſpro e crudele.

Sac. *Dunque, o poſſente Edipo il cui valore*
Il freno al mio paeſe allenta e ſtrigne:
Vedi me, che di Gioue ſon Miniſtro
Carco da gli anni, & vedi queſti anchora
Scelti di verde & giouenile etade
Tra ſanti Altari tuoi ſedere humili.
L'altra parte di frondi auuinta il crine,
Supplice nelle Piazze, e'n ambo i Tempij
Di Pallade s'aſſide, e appò il preſago
Cener, ch'Iſmeno nelle ſponde adora:
Che la Città, come tu ſteſſo vedi,
E gia da ria Fortuna oppreſſa: el capo
Da gli alti flutti del ſanguigno Marte
Traer fuora non puote, onde reſpire.
Ahi che corrotti de la Terra i frutti
Col germe, onde viuean, volano a morte.
Volano a morte, oime, gli Armenti e i figli
Delle Donne mal nati: e quinci & quindi
Peſte nemica con ſue faci ardenti
Traſcorre fulminando la Cittade:
Onde riman d'habitator mendica,
E di pianti piu ricco ognihor Plutone.
Ma tu, lo cui valor, come che a i Dei
Ne queſti figli, che qui ſeggon meſti,
Ned io, che vecchio ſono, eguale habbiamo

Pur ne remedi de penosi affanni,
Ch'altrui soglion noiar, nel placar l'ira
De gli spirti diuin, pel primo hauemo
D'ogni mortal, che'l Sol girando veggia,
Poi che dal fier tributo, a cui l'auara
Sfinge stretti ci hauea, venendo in questa
Città, che Cadmo edificò primiero,
Senza ch'alcun di quì lo t'insegnasse
Con l'aiuto del Ciel ne discioglieSti:
Ond'a miglior camin la vita nostra
D'hauer drizzato hai solo il pregio el vanto.
Tu dunque, o grand'Edipo, il cui valore
Senz'essempio si stende in tutto, hor vogli
Qualch'aiuto trouare a tanti guai:
Se ciò scoprir ti puote human consiglio,
O d'Oracol diuin: che ne piu saggi
De consigli fiorir veggo i successi.
Ecco ch'humilemente innanzi a piedi
Supplici t'inchiniam caduti a terra.
Deh porgi aiuto a la Città, che pere:
Porgile, oime, la man, sostienla ahi lasso,
Habbi rispetto alla tua fama antica,
Che per la bella & honorata impresa
Questa Città suo seruator ti chiama,
Onde, se noi per te da Terra alzati
Nuoua calamitade abbassa, fia
Del lieto giorno ogni memoria spenta.
Si che, o possente Edipo homai souuieni
Sicuramente a l'infelice Nido,
Oue nati noi siemo: e se con lieto
Augurio gia gli partoristi buona

Fortuna, hora da te vengagli aiuto
Eguale al primo: che s'a regger hai
Quest'inclita Città, molto fia meglio
,, *Piena, che vota comandarla. Nulla*
,, *Si puo la Rocca dir: Nulla la Naue*
,, *La quale è dentro abandonata e sola.*

Edi. *O, miei chari figliuoli, o figliuò degni*
D'alta compassion, vostro desio
M'è noto, e sò che'n fermi siete, ahi lasso,
Ne però fia di voi chi a me s'aguagli
In si graue miseria, in tanti mali.
Da che'l vostro dolor da vn sol depende
E'n vn sol si finisce: e'l mio piu fiero,
Mentre che tutta insieme la Cittade,
Et voi vede perir, e me, si face.
Poiche nel mezzo a così duro assalto
D'empia fortuna non pur hor mi desto.
Ma siate certi, ch'anco innanzi pianto
Amaramente i n'ho molte fiate:
E rauuoltomi in cuor ben mille modi,
Onde a tanta miseria i rimediassi
E questo solo ho ritrouato. Il figlio
Di Meneceo Creonte, il mio Cognato,
Del Sacrosanto Apollo Pythio al Tempio
Ho mandato a veder, che'ntenda come
Possa questa Città da pianto sciorre.
E perche il tempo, in cui tornar doueua,
E passato hoggimai, noioso affanno
Mi sento in cuor, pensando alla cagione,
Ch'oltra il douer hor lo ritardi tanto.
Ma come prima e'sia venuto, s'io

Al essequir quanto ne fia d'Apollo
Imposto, non sarò veloce e pronto:
Crudel mi dite e scelerato Mostro.

Sac. *Hai ben parlato. e questi, che quì sono,*
Dicono, che Creonte hor quindi viene.

Edi. *O, sommo Apollo, deh s'al viso, ond'egli*
Lieto n'appar, conformi nuoue arrechi,

Sac. *Che buone sian si puo stimar, ch'auuinto*
Le tempie non hauria di verde lauro.

Edi. *Hor hor noi lo saprem, ch'è gia propinquo.*

SCENA SECONDA.

Edipo, Creonte, Sacerdote,

Edi. *SIgnor Cognato mio, Prole honorata*
Di Meneceo, che ne risponde Apollo?
E quai le nuoue son, ch'indi n'arrechi?

Cr. *Buone & affermo che le cose auerse*
Venute, oue dritto e, saran felici.

Edi. *Che parole son queste, ond'io se lieto,*
O, mesto debbo stare in dubbio sono?

Cr. *Vò tu che'ntriamo dentro, o pur ch'io'l dica*
Quì, doue siam da tante orecchie vditi?

Edi. *Dillo pur, ch'odan tutti, che cordoglio*
Vie più di lor, che di me stesso, sento.

Cr. *Apertamente ci comanda Apollo,*
Che da rea sceleraggin la Cittade
Purghiam, ch'hora tra noi si nutre ond'ella
Lo innocente paese nostro infetta.

Edi. *Come ciò si può far? qual modo, o via*

Si dee tener, per tor via tanto affanno?
Cre. *In essiglio mandar chi n'è cagione:*
Od à la morte d'vn con l'altrui morte
A pieno sodisfar; come che il sangue
Sparso ne muoua hor aspra e rea fortuna.
Edi. *E di qual huomo Iddio vendetta chiama?*
Cre. *Laio fu nostro Rè pria, che di questa*
Nostra Città sedessi tù al gouerno.
Edi. *Vdito l'ho nomar, ma non veduto.*
Cre. *Di questi Appollo vuol ch'aspra vendetta*
Contra color, che morto l'han, si faccia.
Edi. *E doue son? che fia difficil molto*
Orma trouar di si vecchio sentiero.
Cre. *Che'n questa terra sono afferma Apollo.*
,, *E potransi trouar, che bene spesso*
,, *Prende chi cerca, e chi non cura, perde*
Edi. *Dunque Laio morì? fugli ne campi*
O in casa, o in terra altrui tolta la vita?
Cre. *Per saper sol, come ei dicea, la mente*
D'Apollo andato fuor non tornò mai,
Edi. *Nol vidde Messo alcuno, alcun compagno*
Che seco fusse, onde saper si debba?
Cre. *Morir tutti eccetto vn, che'n fuga volto*
Dir, di che vidde, vna sol cosa puote.
Edi. *Che cosa fu? che molte vna ne scopre:*
Oue di speme s'ha picciol principio.
Cre. *Diceua che incontrato da ladroni*
Non fu da vn sol, ma ben da molti vcciso.
Edi. *Alcuno in tanto ardir saria venuto,*
Se pria stato di qui non fusse spinto?
Cre. *Cosi parea che fosse. Hora la morte*

Di Laio a vendicar huomo non prese?

Edi. *E che vietò ch'al ruinar di tanto*
Regno, delitto tal non si trouasse?

Cre. *L'astuta, Sfinge, che da quel pensiero*
A dubbio oscuro contemplar ne volse.

Edi. *Hor io porrò da capo il tutto in luce*
Ben fece Apollo, e tu ben fai, che'ntorno
A ritrouar chi di tal morte Autore
Fosse si strettamente il carco imponi:
Onde far mi vedrete aspra vendetta
De la morte di Laio: affin ch'à Dio
Sodisfacendo, l'ira sua si plache.
Oltre ch'a questo far timor mi spigne
Di me medesmo, e non d'altrui: che forse
La medesima man, che'l sangue ha sparso
Di Laio, a occider me for'anco presta:
Dunque à me stesso tal vendetta gioue.
Ma voi figliuoli homai da questi seggi
Cò rami supplicheuoli surgete.
Chiamisi il Popol del buon Cadmo antico:
Che tosto insieme qua tutto conuenga:
Ch'ogni cosa vò far, tal ch'habbia il vanto
Del viuer nostro, e del morire Apollo.

Sac. *Sorgiam figliuoli poi ch'à tale effetto,*
Qual dice il nostro Re, pria qua venimmo.
Hor Apollo ne salui, e tanta Peste
Come ne mostra rispondendo, spenga.

IL CHORO

DOLCE *soaue fama,*
Figlia altera di Gioue;

Da quel Tempio souran ricco d'honore,
Che'l Mondo Pythio chiama,
In Thebe a portar nuoue
Qual se venuta? oime, che dentro al cuore
Si mi punge vn timore,
Vn dubbio, ahi lasso, ahi lasso,
Come lieue hasta vibra;
Ch'homai ne sangue in fibra
Ho, che non sia piu freddo assai, che sasso;
Onde pien di spauento
Triemo, qual foglia a lo spirar del vento.
Sacrato Iddio, che Delo
Humilemente adora,
E d'honorati titoli se altero;
Vien tu a squarciar il velo
A l'Oracolo, ond'hora,
O, pur ne l'auuenir dimostri il vero
Al buon Thebano impero?
Rispondi a mie parole
Figlia del aurea speme
Fama immortale: e'nsieme
Palla di Gioue eterna e nobil prole;
E tu Diana; il cui
Nume si stende anchor ne regni bui.
Diana, che nel Foro
Hai l'honorata sede,
Apollo, che lontan con gli aurei strali
Hor affanno, hor ristoro
Porgi, o se ferma fede
Ve grata, souuenite a tanti mali.
E se mai feste eguali

Gli

Gli effetti a' voti vscire,
Se mai questa Cittade
Da ria calamitade
Poteste liberare, e da martire,
Hora di noi vi caglia:
Che dal Ciel sostegniamo aspra battaglia.
Lasso oime, ch'io sopporto
Nel cuor noia infinita:
Vedendo infermo, oime, tutto il mio stuolo.
Ne trouo vn sol conforto
Di speme a cotal vita,
Vota d'ogni gioir, colma di duolo.
Ch'io veggio andar a volo
Le verdi piante, e i frutti
Verso il duro lor fine:
Et veggo le meschine
Donne nel mezzo a piu penosi lutti
De' lor parti immaturi
Troncar la speme a successor futuri
Come de' vaghi Augelli
Volan gli stormi: tale
L'vn sopra l'altro a morir Peste mena.
Ne puote il fuoco quelli,
Ch'a l'Occidente han l'ale
Spiegate consumar: onde ripiena
Han la Campagnia amena
Poi che compassione
Ad altri non mostraro:
Ne d'essi la trouaro
Talche insepolti in si dura tenzone
Fan fede ahi sorte ria,

Che ne commun perigli altrui s'oblia.
Quinci le pie Consorti:
Le Madri d'anni carche,
Ne' diuin Tempij intorno a santi Altari
Giacciano, oime, che corti
Da l'empie inique Parche
Veggon troncar gli Stami inculti e rari:
Onde di pianti amari
La Città colma langue.
Che sol Hinni cantando
Ricorre a Phebo, en bando
Di se conforme al cuore ha'l viso esangue.
Perch'o di Gioue figlia
Porgine aiuto. e tosto ne consiglia,
Fa che quinci lontano
Volga il passo inconstante
Marte sanguigno e fier, che senza face
Sface il Popol Thebano,
La, v'e il famoso Atlante,
O, doue'l Thracio sen tregua ne pace
Con Borea vnqua non face.
Padre eterno del Mondo,
Che le virtù lassuso
Hai ne le Stelle infuso,
Con l'ardente tuo fulmin metti a fondo
Lui, ch'hor la notte el giorno
Ne l'infelice Thebe fa soggiorno.
Signor, cui Lycia vaga
Incensi porge & voti,
Spingi da l'Arco tuo Dardi pungenti:
E con piu larga piaga

L'ardir

L'ardir, ch'hor ha, gli scuoti:
Celeste Dea, che con tue faci ardenti
D'impetuosi venti
A guisa varchi i gioghi
Di Lycia: e tu che d'oro
La Mitra porti: el choro
De le Menadi scorgi: en questi luoghi
Hai l'Origine prima,
Onde saliti sono in tanta stima.
Valoroso drappel deh scaccia homai
Con Solfo e Pece l'empio
Iddio, che fa di noi si duro scempio.

DELL'EDIPO PRINCIPE

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Edipo & Choro.

Edi.
E di quel, che domandi, aiuto brami
Ond'a tanta miseria trouar possa
Soccorso, e respirar da tanti affanni,
Ch'hor t'hãno oppresso buopo è che mie parole
Vote d'effetto a terra andar non lasci:
Le quali hor vengo à dirti al tutto nuouo
In quel ch'ha detto il mio Creonte, e nuouo

Ne la morte di Laio: e se non fora
Questo: non lungo tempo senza hauerne
Qualche'n dizio truouato ito sarei
Hor, perche son tra Cittadin nouello
Cittadin, dico à voi prole honorata
Di Cadmo il vecchio, che qualunque cela
Chi di Laddaco il figlio vccise, tosto
Tosto mi narri tutto il fatto, & lasci
Ogni timor, che di se stesso hauesse.
Ch'altro, ch'esule andar di questa Terra,
Non patirà, che sia noioso o graue.
E se ciò fatto ha forestier: nol voglia
Tacer chi'l sà di voi; ch'ampia mercede
Prometto oltre all'hauergli obligo eterno.
E se graue timor d'amico forse,
O, di se spigne alcun, che taccia: vdite
Qual cosa habbi'io di far l'animo pronto.
Non vo che in questa terra, ou'io gli honori,
Le dignitati, i gradi, e toglio, e dono;
Habbia commertio con persona; e sia
Nissun, ch'ardisca di parlargli; ond'egli.
Si debba ritrouar ne i commun prieghi,
Ne i commun sacrifitij; ch'a gli Iddij,
Per placar l'ira lor porgonsi, a parte,
Ma come empio piaculo, e nefando,
Lo qual tutti ne'nfetta, il cacci ognihuomo
Lontan da casa sua, che così vuole
L'Oracolo diuin d'Apollo il santo.
Di cui l'esecutor conuien ch'io sia,
Facendo di tal morte aspra vendetta.
Dunque a chi morto l'ha, quantunque è fusse
Od vno

Od vno, o piu, che non si sappia, i mando
La mia maledittione: onde la vita
Come empia e rea miseramente spenga.
Et, s'ei, ch'io sappia, ne la regia sede
Si viene a riparar sotto vno istesso
Tetto con meco, quanto a questi hor hora
Ho pregiato di mal, giunga a me solo.
Perche la fede i vo, che con eterno
Giuramento mi diate di ciò porre
Tutto ad effetto: affin ch'io da periglio
Sia libero: e'l terren da tal fortuna:
Onde nulla produce: anzi corrotti
Hauendo i frutti, langue: e pienamente.
Si sodisfaccia a quanto impone Apollo.
Ch'uopo era pur a lhor, che morto cadde
Laio di THEBE *Re si giusto e buono,*
Vna tal sceleraggine, quantunque
Non v'incitasse Iddio, cercar, ond'ella
Impunita non stesse. Adunque poscia,
Che porto io quello scetro, ch'egli prima
Portaua, e tengo, ou'ei giaceua il letto,
Congiunto ad vna Donna, onde communi,
Se'l Cielo in ciò nimico ei non haueua,
I figli d'amendue sariano stati.
(Che troppo, oime, troppo gli fu fortuna
Contraria, troppo incontra alzogli il viso:)
Toglio hora ad esseguir tanta vendetta,
Come se a vendicar mio Padre hauessi.
Ne cosa, ch'io, non tenti, al mondo fia
Per di tal morte ritrouar l'Autore.
E a quei, che'n ciò non porgeranno aita,

Supplice i priego il sommo eterno Gioue,
Che la feconda terra i frutti nieghi:
Sterili sian le Donne: e la lor vita
In questa ria miseria, anzi in peggiore
Tra mille aspri martir finiscan tosto.
Et à voi altri, che veloci e pronti
Vi mostrerete a queste mie parole,
Fauoreuoli sian tutti li Dei.

Cho. *Signor dirò con giuramento: come*
Voluto hai tu legarmi. Sappi, ch'io
Ne morto l'ho, ne so chi morto l'habbia.
Ma ben dritto era, che'l dicesse Apollo
Così, come il cercar da lui n'è imposto.

Edi. ,, *E vero. ma forzare huomo non puote*
,, *A dir quel, che tacer pur voglia Dio.*

Cho. *Dunque io dirò quel, che da far poi parme*

Edi. *Dì ciò, che sai ne lo tener occulto.*

Cho. *Dal buon Tiresia, il cui diuino Spirto*
Antiuede il futur non men, che Phebo,
Intender chiaramente si potria.

Edi. *Anco questo fatto ho, da che Creonte*
Mene auuertì. Ne poca marauiglia
Prendo homai, ch'a venir tanto dimori:
Che duo Messi a chiamarlo ho gia mandato.

Cho. *Anco altro da dir ho, che alhor si disse.*

Edi. *Dillo che tutto i ben contemplo, & veggio.*

Cho. *Dissesi, che l'vcciser viandanti.*

Edi. *Hollo vdito anchor io: ma chi vedesse*
Non si ritroua alcun, ch'io sappia in vero,

Cho. *Se tanto, o quanto temerà chi morto*
L'ha, non potrà soffrir di star vdendo

Le maledittion, che gli hai mandato.

Edi. „*Chi far non teme, temerà parole?*

Cho. *Ecco di qua chi per mostrar lo viene.*
Ecco, che quegli il gran Profeta homai
Hanno condotto in questo luogo; a cui
E dato sol, che sia scoperto il vero.

SCENA SECONDA DEL SECONDO ATTO

Edipo Tiresia Choro

O Tiresia Diuin, che'l tutto intendi,
E togli il velo a le piu occulte cose.
Onde sai quel, che'n Ciel si face, e'n terra:
Anchor che cieco sij, nondimen vedi
Di qual infirmità la Città langue.
Per la salute sua dunque vegnamo
A te signor, in cui sol posto hauemo
Di poterla sanare ogni speranza.
Però che Phebo, a cui mandato s'era
Per consiglio, e soccorso, esserui vn solo
Rimedio a tanto mal risposto n'haue;
S'ucciderem chi Laio vccise: o vero
In bando il manderem quinci lontano.
Adunque tu dal canto de gli Augelli
E d'altre Profetie soccorso danne.
Deh vogli liberar te stesso, e'nsieme
Liberar la Cittade afflitta, e Edipo,
E la morte di Laio; che ne infetta:

Ch'ogni nostra salute è in te riposta.
" *Fallo, ch'altrui giouar, oue si puote,*
" *D'ogni nobile impresa ha'l pregio el vanto.*

Tir. *Oime, oime quanto egli è graue e duro*
Nostro saper, oue giouar non puonne.
Ecc'io, che'l tutto preuedendo, il tutto
Ho ruinato col venir qua, doue,
Possendon'altro i non sarei venuto.

Edi. *Perche mostri nel viso il cuore esangue?*

Tir. *Lasciami à casa ritornar che meglio*
Questo, come per me, fia per te anchora.

Edi. *Cosa giusta non dì, ne grata a questa*
Terra, che ti nodrì, se'l uer le celi.

Tir. *Veggio la voce tua di tempo fuore*
Di bocca vscirti, ond'io conuien mi guardi.
Che'l medesmo a me stesso non auuenga.

Cho. *Ah da che'l sai, non lo celar, che tutti*
Supplici ti preghiam chinati a terra.

Tir. *Ne tutti saggi siete, e i miei segreti*
Non vò dir, per non dir gli affanni tuoi.

Edi. *Nol vo dir, se tu'l sai? che dici? e pensi*
Tradendo noi far si che Thebe pera?

Tir. *Turberò me non te. deh perche in vano*
Cerchi questo saper? che nol vo dire.

Edi. *O reo fra tutti i rei, che vn huom di sasso*
Di sdegno accendereſti, hor nol dirai?
Ma sarai crudo a questo modo & aspro?

Tir. *Hai l'ira mia ripresa: ma non vedi*
Quel, ch'ella sia la tua la'ue mi biasmi.

Edi *E chi non arderia di sdegno vdendo*
Tai parole, con cui la Città sprezzi?

Queste

Tir. *Queste cose verranno anco ch'io taccia*
Edi. *Dunque s'elle verran, vopo è le dicha*
Tir. *Piu oltra dir non voglio: hor tu quell ira,*
Che ti piace maggior prendi a tuo senno:
Edi. *Dunque poi ch'ella il cuor m'infiamma, tutto*
Quello, che dentro i v'ho dirotti: Hor sappi,
Che consapeuol sia di cotal morte,
A sospettar m'induco; e fuor, ch'hauerlo
Vcciso con tua man fatt'habbi'l resto.
E se cieco non fossi, anchor direi
Che di tal fatto sol fusti l'Autore.
Tir. *E vero. Et io ti dico, che se'in pena*
Tu sol caduto de le tue parole.
Dal giorno, ch'è presente, adunque i vieto,
Che ne ad altrui, ne a me medesmo parli,
Come essecrabil Mostro d'esta terra.
Edi. *Ahi huom senza vergogna, tai parole*
Ardisci dir? oue fuggir ti pensi?
Tir. *Assai fuggito son, che'l vero istesso,*
Lo qual meco è, per me prenderà l'armi.
Edi. *Chi t'ha spinto a ciò dir, che son ben certo,*
Ch'arte di indouinar non è, che'l mostri?
Tir. *Tu spinto sol mi v'hai contra mia voglia*
Edi. *Che? dil di nuouo, affin ch'io meglio il sappia*
Tir. *Non m'hai pria inteso? ò tenti ch'io'l ridica?*
Edi. *Dillo come se inteso i non t'hauessi.*
Tir. *Vcciso hai tu chi tu vendicar cerchi.*
Edi. *Tu non t'allegrerai due volte hauere*
Dettomi cosa, che m'offenda tanto.
Tir. *Dirotti altr'io donde anco piu t'adiri?*
Edi. *Di quanto vuoi che indarno il tutto dici.*

Tir. *Dico che dishonestamente insieme*
Conuersi con persone a te piu chare.
Ne vedi, ahi lasso, il male oue se' immerso.

Edi. *Pensi nel cosi dir d'esserne lieto?*

Tir. *Si se la verità puo tanto, o quanto.*

Edi. *Puo fuor che in te: che'l ver non vedi, e ciechi*
Gliocchi, e la mente, e sorde l'orecchie hai.

Tir. *Ah come miser se', che in me quel biasmi,*
Di che tosto lagnar vedratti ogni huomo.

Edi. *Piu d'vna notte non se viuo, in modo*
Che ne me, ne altro huomo offender possi.

Tir. *Non vuole il Ciel, che tu m'vccida, e Phebo*
Seruar mi può, ch'hà tai vendette à cura.

Edi. *Son di Creonte, o tue tal fittioni?*

Tir. *Tu medesmo hai te offeso, e non Creonte.*

Edi. *O, Ricchezze, ò Corone, ò ne la vita*
Da l'huom tanto bramata arte eccellente
Quanta inuidia appo voi nodrite ognihora?
Se per cagion del Regno, al cui gouerno,
Non per domande mie, ma sol per dono
Del Popolo Theban, preposto i seggio,
Indi hor Creonte, il buon Creonte, il fido
Creonte da principio amico, brama
Farmi cascar, ahi reo, con nuoui inganni;
Quinci egli induce quest'astuto Mago,
Questi d'ogni malitia colmo, questi
Pouer, mendico, ch'al guadagno solo
Aperti ha gli occhi, & al predir poi chiusi.
E che sia'l ver, dimmi ti prego, hor doue
Segno, che sij indouin, chiaro mai desti?
Come a tuo Cittadin, quando la sfinge

Gli

Gli faceua perir, non soccorresti?
Ne'l nodo era però tal, che potesse
Scioglierlo ogni huomo; anzi egli hauea biso-
Del piu saggio indouin, che fusse mai. (gno
Quiui non volo a te giouò, non canto
D'Augelli, o Dei: talche l'Enigma oscuro
Potessi in parte dichiarar: ma Edipo,
Edipo l'ignorante aperse & sciolse
Senza augurio d'Augei sol con la guida
De l'intelletto suo l'intrico fiero.
Ch'hor tu cerchi scacciare, e ne la regia
Sede Creonte por: pensando poi
Del Tiranno a l'orecchie esser primiero.
Ma'l tuo mal procacciar m'assembri, ensieme
Qualunque a tal disio pur ti sospigne.
Et se vecchiezza non ti fusse scudo,
Conosceresti homai per proua, quali
Sono i consigli tuoi, che'n mente celi.

Cho. *Vostre parole, come iscorger parmi,*
Da sdegno vengon sol, ch'amenduo abbaglia.
Ma ciò far non bisogna: anzi è mestiere
Esaminar qual via, qual modo deggia
Trouarsi: onde l'oracolo s'adempia.

Tir. *Se ben signor se'tu, nondimen voglio*
Rispondendo agguagliarmi, a te che posto
E pur cio in mio poter, e di te seruo
Certo sò ch'io non son, ma si d'Apollo.
Tal che mestier non mi sarà ch'i chiami
Per Auuocato e Protettor Creonte.
Dicoti adunque poi che cieco m'hai
Rinfacciato ch'io son; che benche gliocchi

Tu tenghi aperti, nondimen non vedi
In qual calamità tu sij, ne doue
Habiti, ne con chi conuersi ognihora.
Conosci tu tuoi Genitori? e nulla
D'esser a tuoi medesmi & viui e morti
Nimico capital, hor ti souuiene?
Non senti, ahi lasso, oime, non senti come
Graue maledittione e quinci e quindi
D'amendue le radici, onde nascesti,
Ti percuote: e di qui ti scaccia altroue,
Misero, e'l di, ch'è in te, fia tosto notte.
Ahi lasso, ahi lasso, e qual luogo non fia
De tuoi tristi lamenti e guai ripieno?
Ahi come Citheron fia d'ognintorno
Concorde a l'harmonia di tue querele,
A lhor che tu gia fortunato e lieto
Le tue mal fortunate e meste Nozze
Ne la sede Regal d'hauer vedrai
Condotto a Porto scelerato e fiero?
Oltr'à ciò d'altri mali vn ampia schiera,
Ch'hora non senti a te stesso e tuoi figli
Tosto, e nol credi, tosto aggiugneratti.
Hor va biasma Creonte e me, se sai,
Che di te peggior huom non visse vnquanco
Ouunque scalda il Sole, o bagnia il Mare.

Edi. *Dunque fia ver, ch'io pur d'vdir sopporti*
Cose da questi, che m'offendon tanto?
Ne lo gastigherò con morte, e tosto?
Non t'allontani tu di qui? non fuggi?

Tir. *Ne prima anchor'io ci sarei venuto*
S'a venir non m'hauessi tu forzato.

Edi. Io non credei, ch'a così sciocche e stolte
Parole hauessi ardir scioglier la lingua,
Come veggo, ch'hai sciolto, che chiamato
Dentro a queste mie mura i non t'haurei.
Tir. Noi cosi nati siam, che sciocchi e stolti
Siam da te reputati, ma da quegli,
Che ti produsser già, prudenti e saggi.
Edi. Da quai? fermati vn po: chi m'ha prodotto?
Tir. Questo Di ti produce e à morte danna
Edi. Deh come il tuo parlare è tutto oscuro.
Tir. Intendil dunque tu, ch'a ciò se nato.
Edi. Biasmami in quello, ou'io son chiaro e illustre.
Tir. Pur ciò per tua miseria vltima è nato
Edi. Pur che sia salua la Città: nol curo.
Tir. Partomi adunque e tu scorgimi, o Guida.
Edi. Scorgati pur, onde noioso affanno,
Come ha fatto fin qua, piu non m'arrechi.
Tir. Partomi poi che senza alcuna tema
Hauer di te ch'vccider non mi puoi
Liberamente t'ho pur detto quello,
Che dianzi à venir qua solo mi strinse.
Hor piu ti dico, che quell'huom, ch'ha spento
Laio, e tu con minacce e bandi cerchi,
Habita in Thebe forestier secondo
La credenza commun, ma sarà'n breue
Riconosciuto per Theban natio.
Ne però fia di cotal caso lieto,
Anzi oue hor vede, ou'è ricco, vedrenlo
A vn tempo diuenir pouero, e cieco.
Onde col scettro in man nell'altrui terre
De l'alta sua caduta farà fede.

Scopriraſſi a ciaſcun Fratello, e Padre
De figli propri ſuoi, Marito & Figlio
Di quella, ond'egli nacque: e ne le nozze
Herede, & vccisor di chi'l produſſe.
E queſte coſe, ch'io ti dico, entrando
In caſa teco eſamina e contempla.
E ſe mendace mi ritroui, i voglio
Liberamente dichi, ch'io ne l'arte
Del predir il futur, ſia poco, o nulla.

IL CHORO.

CHiunque la preſaga
Delphica Pietra accenna,
Con man ſanguigne hauer ſi graue eccesso,
Ch'ogni altro ecceſſo appaga,
Fatto; tempo è che penna
Metta al fuggir, & vinca il corſo iſteſſo,
Con cui deſtrier ben ſpeſſo
Vola a guiſa di vento:
Che'l gran figliuol di Gioue
A ferirlo ſi moue
Di foco e lampi armato; e'n vn momento
Le Parche inſieme vanno
Con lui, ch'errar non ſanno.
Dal neuoſo Parnaſo
Pur dianzi fama è vſcita:
Ch'ognihuom ricerchi l'Homicida occulto.
Et ei ſolo rimaſo
Qual Toro che ſua vita
Per boſchi mena e per paeſe inculto.

A gli

A gli occhi altrui sepulto ;
Vedouo , ognihor fuggendo
Del buon terreno antico ,
Che'n mezzo all'vmbilico
Giace del mondo , il vaticinio horrendo :
Che'ntorno a tutte l'hore
Gli vola : e mai non more .
Ma troppo troppo , ahi lasso ,
Il saggio e gran Profeta
Mentre ch'ei dice quel , ch'esser pur puote ,
E par di fede casso ,
Nostro stato inquieta ;
Ond'alto dubbio l'Alma mi percuote :
S'a queste , o a quelle note
Sciuglio la lingua , & volo
Sollenato su l'ale
Di speme hor ferma hor frale :
Ch'oue le aggrada piu dirizza il volo ,
Ne innanzi , o dietro i veggio
Ciò che pensar mi deggio .
Perche non so , ne inteso
Ho io d'alcuno vnquanco ,
Che di Polybo il figlio il figlio altero
Di Laddaco habbia offeso ,
O , questi lui ; ne manco
Da le cose presenti i posso il verò
Veder puro e sincero ,
Quantunche i porga aiuto
Al morto Re , non mai
Fia ch'i creda che i guai
Vltimi di sua vita egli habbia hauuto

Da Edipo, e tal grido
Sia quì stabile e fido.
Iſo, che del eterno
Motor de gli elementi,
E d'Apollo il ſaper tanto ſi ſtende,
Che veggiono ab eterno
Tutti gli humani euenti:
Ma ſe di me mortale huom piu comprende,
Ne ſi ſa, ne s'intende.
Ben interuien, ch'altrui
Con altrui cambieria
Il ſuo veder, ne pria
Io per me loderei chi biaſma lui
Che ſaggio ſciolſe, e amico
De la Sfinge l'intrico.
Dunque io gia mai non darò luogo a queſta
Credenza ch'ei macchiato
Sia da cotal peccato.

DELL'EDIPO PRINCIPE ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Creonte & Choro.

Cre. ERCHE *con acerbiſſime parole*
Il Principe m'accuſa, come intendo,

Nol

Nol potendo soffrire, o Cittadini
Presto a la mia difesa i son venuto,
Che s'ei pensa, ch'io'n fatti, od in parole
In questo tempo, oime troppo infelice,
Offeso l'habbia, e che tal fama debba
Macchiar il nome mio, non vo ne bramo
De la mia vita prolungar il fine.
Poi che dal parlar suo non vna pena
Ma supplizi conuien senta infiniti.
Se ne l'albergo mio patrio da voi,
E dagli Amici huom reo chiamar vdrommi.

Cho. *Forse tal villania piu tosto fuori*
Ira sospinse, che voler di mente.

Cre. *E da chi prima vscio, che da me indotto*
Habbia detto menzogne lo indouino?

Cho. *Ei pur questo dicea, ma non so come.*

Cre. *Accusaua egli me di questo eccesso*
Con occhi intenti, e con diritta mente?

Cho. *Nol so: che de signor non veggio i fatti*
Ma ecco lui, che fuor di casa viene.

DELL'ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Edipo Creonte Choro.

Edi. *TV, che senza alcun dubbio hai questi vc-*
ciso,
E cerchi d'inuolar il Regno mio,
Come se' qua venuto? come hai tanta

Pro-

Prosuntion, che'n questa casa ardischi
Di porre il piede tuo? Deh di per Dio
Di se viltade mai o se follia
Hai scorta in me, ch'a far ciò t'habbia indot-
O, se sperando, ch'esser tale impresa (to?
Douesse occulta, ond'io non mi guardassi.
Hai te far con inganno Re voluto?
Ma non è egli sciocco il tuo pensiero
Che d'armi ignudo, e senza amici tenti
Il Regno d'occupar, ch'occupa solo
Chi di seguaci è ricco e di tesoro?

Cre. Mia rispost'odi, e poi giudica il tutto.
Edi. Tu nel dir eloquente: io tardo sono
A comprender da te, ch'odio mi porti.
Cre. Questa cosa prim'odi, che vo dirti.
Edi. Questa cosa non dir, ch'huom non sij reo
Cre. Se pensi tu che l'ostinata mente
Che veggio in te, senza ragione alcuna,
Vtil t'arrechi, il tutto mal discorri.
Edi. Se pensi tu di far si graue oltraggio
Ad huom, ch'a te di sangue è pur congiunto.
Ne pagarne la pena, assai t'inganni.
Cre. Questo ti confess'io, che giusto parli,
Ma dimmi il torto, che da me riceui.
Edi. Haimi tu spinto, o nò, ch'io mandi alcuno,
Che qua faccia venir quel gran Profeta?
Cre. Anzi ancor sono del parer istesso
Edi. Adunque gia quanto tempo è che Laio?
Cre. Fece che cosa? di, ch'io non intendo.
Edi. Da sanguinosa mano vcciso cadde?
Cre. Gia molti anni passati sono & molti.

Edi. *Questi a lhor dunque er'egli, o nò, Profeta?*
Cre. *Saggio com'hora, e'n gran stima tenuto.*
Edi. *Nom inommi egli adunque in modo alcuno?*
Cre. *Non certo in luogo ou'io propinquo fussi,*
Edi. *Non ricercaste voi chi morto l'haue?*
Cre. *Ricercammo: ma vdir nulla si puote.*
Edi. *Questi saggio indouin come nol disse?*
Cre. *Nol so, che tacer amo v poco intendo.*
Edi. *Sai questo solo, e ben saggio il diresti*
Cre. *Che sia ciò? dì: s'el sò, negar nol voglio.*
Edi. *S'ei teco consigliato non si fusse:*
Non m'hauria fatto Autor di cotal morte.
Cre. *Se ciò dice il sai tu: ben dritto stimo*
Ch'io da te impari quel, ch'a me domandi.
Edi. *Di: ch'vccisor non sia mai che mi troui.*
Cre. *Hor non è tua consorte mia sorella?*
Edi. *Io non posso negar, che ciò non sia.*
Cre. *Non hai con lei commun tutto l'Impero?*
Edi. *Tutto da me, pur ch'ella voglia, impetra.*
Cre. *Io son dunque à voi duo terzo nel Regno.*
Edi. *Et quì ti se mostrato amico reo.*
Cre. *Nò. se com'io te stesso a ragion moui;*
E pria teco discorri ben: se credi
Esser alcun, che con timor piu tosto,
Che sicuro, e quieto in mezzo al sonno
S'elegga a comandar: potendo in mano
Egualmente tener lo istesso scettro.
Ne son io tal, ch'a sostener il Regno
Non anteponga il far ciò che m'aggrada,
Si come è sempre chi saggio esser suole.
Ch'hor quel, che vo da te sicuro ottengo.

Oue s'io comandassi, molte cose
Sarei forzato far contra mia voglia.
Come dunque mi fia l'esser Tiranno
Piu: che goder senza timor vn Regno?
Non son, non sono anchor si sciocco, ch'io
Altri ben brami hauer, che quei, che seco,
Come per proua i so, recanprofitto?
Hor d'ogni cosa allergo i frutti godo:
Hor il Popol Theban lieto m'abbraccia:
Hor quei, ch'uopo han di te, come in sicuro
Porto fuggendo, a me ricorran tutti.
Oue de voti lor la Grazia è posta.
Come dunque seguire ardirei quello,
„ *Questo lasciando? Chi tra buon pensieri*
„ *Si nutre ognihor, huom reo non mai diuiene.*
Nacqui da tal desio lontan, ne posso
Ben couenir con chi cio brama e cerca.
Ma tu di ciò volendo segno vanne
A l'Oracolo Pythio e'ntendi: s'io
T'ho quel, che risposto ha, narrato vero?
E se ritroui, ch'io con l'indouino
Habbia mai conferito cosa alcuna,
Alhor non sol di tuo, ma'n sieme anchora
Di mio volere a morte mi condanna,
Ma mentre in dubbio sei senz'altro vdire
Mal fai se me, che non t'offendo, imputi.
„ *Il Reo, giusto non è, che sia per buono*
„ *Reputato d'altrui, ne'l buon per reo.*
„ *Altro non è scacciar chi di cuor ama,*
„ *Che la vita da noi mandar in bando:*
„ *La qual sopr'ogni prezzo in prezzo hauemo.*
E ciò

" E ciò col tempo apprenderai, che'l tempo
" L'altrui vera bontà dimostra solo.
" Ou'un tristo in vn dì conoscer puossi.
Cho. Saggiamente signore a te che temi
" D'inganni, ha ragionato, e ben souente
" Chi tosto si consiglia in error cade.
Edi. Quand'altri tosto a qualche occulto inganno
S'appresta: vuopo è ch'anch'io tosto risolua
Quel, ch'io vo far; che'l suo consiglio fora
Pieno altramente, e'l mio d'effetto voto.
Cre. Pensi mandarmi tu dunque in esiglio?
Edi. Questo nò: ma morir, non esul farti.
Cre. Si s'a tal pena il merto mio fia pari.
Edi. Parli come vbidir ne ceder vogli?
Cre. Però che non sè saggio.
Edi. Io l'vtil mio procuro.
Cre. Dei parimente il mio.
Edi. Ingiusto huom reo sfacciato,
Cre. Tu ciò che di non sai.
Edi. Vbidir pur bisogna.
Cre. Non a chi mal comanda.
Edi. O, Città, Città mia.
Cre. Son Cittadin anch'io di tal Cittade.
Cho. Lasciate, o miei Signor vostre contese.
Ch'io veggio qua venir Giocasta a tempo.
La qual dritto è tra voi tal lite spenga.

DELL'ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Giocasta Creonte Edipo Choro.

QVAL cagione, o infelici amendue muoue
A si discorde suon di lingua? Hor come
Mentre al Popol, che pere, il vostro male
Proprio aggiugnete, non v'assal vergogna?
Partiteui di quì, partite tosto:
Tu ne l'Hostel real, tu vanne in casa.
Ne crescete l'offesa, ch'anco è nulla.

Cre. *O dolce suora mia Giocasta, Edipo,*
Il tuo Consorte Edipo mi minaccia
Farmi pena soffrir tropp'aspra e graue:
Ond'io senta de duo l'vn male almeno,
O, fiera morte, o sempiterno esiglio.

Edi. *E vero, & vogliol fare, o mia Consorte.*
Che l'ho trouato con astuto inganno
Procacciarmi a la vita oltraggio e scorno.

Cre. *Se di quel, che m'imputi vnqua commesso*
Ho cosa alcuna contra te gia mai
Finiscasi infelice la mia vita.

Gio. *Per Dio credigli Edipo, e ciò concedi*
Al giuramento de gli Iddei superni.
Concedil poscia a me, poscia anco a questi.
Che con supplice voce intorno sono.

Cho. *Io ben Signor ti priego,*

Che

Che con ſaggio conſiglio,
Et voler pronto il facci.

Edi. *Che vò ch'i ti conceda?*

Cho. *Queſti, ch'auanti ſtolto*
Non è mai ſtato, & hora
S'è maledetto, fede
In te ritroui

Edi. *Sai tu quel che domandi?*

Cho. *Signor ſi, ſollo.*

Edi. *Di dunque ciò che chiedi*

Cho. *Ch'un vero amico, e ſacroſanto in cui*
Cagion chiara non è, qual reo, non cacci.

Edi. *Hor ſappi tu, che tu mentre ciò chiedi,*
O, la morte, o l'eſſiglio a me procuri

Cho. *Non per lo Sol, che luce*
Tra tutti gli altri Dei.
Perch'io troppo empio e fiero,
Nutrendo vn tal penſiero
Miei giorni finirei.
Ben mi conſuma l'Alma
Miſero me infelice,
La Patria mia, che pere,
E vn penſier, che mi fere,
Che queſta lite voſtra
S'aggiunga a la ruina vltima noſtra.

Edi. *Part'egli adunque anchor che ſia meſtiere,*
Ch'io per cio muoia, o che in eſiglio i vada.
Non di lui, ch'haurò in odio eternamente,
Ma ſol di te pietà m'ingombra il petto.

Cre. *Contr'ogni voler tuo, ben veggio, cedi.*
Ma come ſatio ſij, graue ti ſia

D'hauer lo ſdegno tuo poſto ad effetto.
,, *Tai nature per ſe recanſi affanno.*
Edi. *Laſciami dunque & via vanne con Dio.*
Cre. *Parto da te non conoſciuto: a queſti,*
Che quì preſenti ſon, quel ch'era prima.

DELL'ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Choro Giocaſta Edipo.

Cho. DONNA *perche non mandi*
In caſa Edipo homai?
Gio. *Quand'haurò il tutto vdito*
Cho. *Vn ſoſpetto dubbioſo*
Tra loro e nato, e quello,
Che non è giuſto offende.
Gio. *Queſt'aſpra lite ardente*
Vien'ella d'amenduoi?
Cho. *Chi può negar il vero?*
Gio. *Qual'era il parlar loro?*
Cho. *Aſſai mi par, aſſai nel duro caſo*
De la mia Patria, ou'ei ceſſar', fermarmi.
Edi. *Per l'animo tuo buon vedi che fai,*
Che'l cuor mi plachi, e l'vtil mio diſprezzi.
Cho. *Signor non vna volta*
Solamente l'ho detto:
Ma ſappi certo, ch'io
Troppo imprudente e rio
Sarei, ſe te, che'l mio

Dolce

Dolce patrio ricetto
Auuolto in fiero pianto
Saluasti gia, da canto
Ponessi: anzi se puoi
Hor te salua felice, en'sieme noi.

Gio. *Dimmi signor per qual cagion tant'ira*
S'è d'amendue ne i cuor si tosto accessa?

Edi. *Dirotti, o donna; cui tant'amo e colo,*
Qual sian glinganni, che Creonte ordisce.

Gio. *Di: se l'accusa di tal lite è chiara.*

Edi. *Dice ch'io con mie mani vccisi Laio*

Gio. *Dicel che'l sappia, o pur l'ha d'altri vdito?*

Edi. *Ha'l maligno indouino indotto: en quanto*
Ei puo, la lingua ad ogni ardire snoda:

Gio. *Hor tu posto in oblio te stesso, intorno*
A quel che di, le mie parole ascolta.
E quindi impara, ch'huom mortal gia mai
Ne l'Arte del predir nulla antiuede:
E di ciò ti darò non dubbi segni.
Fu, non so se da Phebo, o da Ministri
Di Phebo, a Laio gia risposto; come
Suo Destin era esser dal figlio vcciso,
Che di me nato e di lui fusse: & egli
(Come è publico grido) vcciso giacque
Da ladron forestier la? ve vna via
In tre diuerse vie se stessa parte.
Ma'l figliuol tre dì dopo a pena posto
Legato i piedi in altrui man, trouossi
Cibo di fiere in mezzo à Boschi inculti.
Ne quiui Apollo far poteo, ch'ei fusse
Di suo Padre vccisor, ne quel che Laio

Tanto temea dal figliuol morte haueſſe.
Pur tali eran gli Oracoli diuini.
„ *De quai nulla ti caglia. Perche Dio*
„ *Quel che biſogna apertamente moſtra.*

Edi. *Oh qual dubbio, qual tema il cuor m'aſſale*
Dolce Conſorte mia poi che t'ho vdito?

Gio. *Volto da qual penſier così ragioni?*

Edi. *Parmi, che detto m'hai, che Laio vcciſo*
Foſſe in luogo, v la via tre vie faceua.

Gio. *Così ſi diſſe: e tale hoggi è la fama.*

Edi. *E'n qual parte del Mondo accadde, e come*
Si chiama il luogo in cui morto rimaſe?

Gio. *Focide è detto, e doue il caſo auuenne,*
Da Daulia e Delphi in vn la via ſi giugne.

Edi. *E quanto tempo Donna è che fu queſto?*

Giu. *Non molto auanti che lo Scettro in mano*
Di Thebe haueſſi tu, ne fu ciò detto.

Edi. *O, ſommo Gioue a qual fin m'hai ſerbato?*

Gio. *Signor mio charo a te queſto che importa?*

Edi. *Ciò non cercar anchor: dimmi piu toſto*
La ſtatura & l'età, che Laio haueua.

Gio. *Egli era grande: e poco auanti il crine*
Cominciaua a imbiancar, & al tuo viſo
Moſtraua nel ſuo viſo eſſer ſimile.

Edi. *Oime infelice, oime miſero, ch'io*
Pur hor non m'accorgendo a mie beſtemmie,
E mie maledittion me ſteſſo auuinſi.

Gio. *Che di tu ſignor mio, che tutta triemo*
Mentre che gliocchi in te riuolgo intenti?

Edi. *Dubito forte che non ſia Profeta*
Il Cieco, e tu ben chiaro il moſtrerai

S'vna sol cosa vorrai dirmi anchora,

Gio. *Io pur temo da vero, e quel che chiedi*
S'occulto non mi fia, dirotti chiaro.

Edi. *Giua egli solo, o con compagni armati,*
Come a chi scettro tien, far si conuiene?

Gio. *Erano in tutto cinque, e tra lor era*
Il Trombetto, e da vn carro era portato.

Edi. *Oime, oime gia'l tutto è manifesto.*
Ma chi vi rapportò queste nouelle?

Gio. *Vn famigliar, che si saluò fuggendo.*

Edi. *Questi hor per sorte sarebb'egli in casa?*

Gio. *Nò. che dopo tornò quindi vedendo*
Te Principe di Thebe, e Laio morto,
Supplice mi pregò, che doue i greggi
Pastendo stanno, io lo mandassi in villa
Per viuer piu lontan quinci che puote.
Tal grazia gli feci io che degn'era egli
D'impetrar cosa assai maggior di questa.

Edi. *Vorrei che fusse qua tosto chiamato.*

Gio. *Fa stima che qui sia: che far ne brami?*

Edi. *Io temo, o Donna, io temo, che le molte*
Parole in me non tornin'ch'habbiam detto.
Onde di parlar seco ho gran desio.

Gio. *Ei ben tosto verrà. ma non mert'io*
Che mi scopri il pensier, che si t'ancide?

Edi. *Da che'n tanto timor caduto sono:*
Non vo che indarno mi domandi. e a cui
Correndo pel sentier di tal fortuna
Lo potrei dir, s'a te dir nol volessi?
Polybo, che in Corinto il Regno tiene
Fu'l Padre mio: fu la mia Genitrice

Merope

Merope bella; & io quiui da tutti
Sopra ogni Cittadin reputato era
Pria, che fortuna tal mi s'opponesse:
Degna d'alto stupor, ma troppo contra
Al merto & al guiderdon di mia bontade.
Per ch'vn tra le viuande ebbro, mi disse
Di Polybo figliuol ch'er'io non vero;
Onde offeso, quel di mi tenni a pena,
L'altro appo lui di ciò forte mi dolsi,
Et appo lei: che graue ira nel petto
Accesser contra quel che m'hauea offeso.
E quantunche io di ciò piacer prendessi:
Ad hor ad hor l'obbrobrio, che souente
M'era in memoria, al cuor mille punture
Daua: onde a Delphi andai senza saputa
D'ambo i miei Genitori. Et Phebo a quello
Che io gli domandai, nulla rispose.
Ma cose mi predisse, ahi lasso, cose,
Che troppo atroci son, troppo empie & brutte.
Ch'io da colei douea, che'n luce diemmi
Prole acquistar, ch'occhio mortal non soffra:
E tor la vita a quel, ch'a me donolla.
Ciò dunque vdito la mia patria bella,
La mia patria Corinto andai fuggendo,
Per non veder di tal risposta effetto.
E fuggendo peruenni al luogo istesso
Oue tu dì, che Laio vcciso cadde.
Quiui, e dirotti il ver Donna, la via
Partendosi in tre parti m'incontraro
Vn Trombetto & vn huom come tu narri,
Ch'era sopra d'vn carro. indi l'Auriga

Et

Et egli insieme mi sospinse a forza.
Et io tratto dall'ira quel, che'l freno
Reggeua in man, percuoto. a lhora il vecchio
Vedendomi oltra appropinquar, con doppia
Piaga ferimmi il capo: ma la pena
Pari non ne portò: perche da questa
Man con scettro percosso a terra tosto
Cadde di mezzo al carro, e quei, che seco
Quiui si ritrouaro, vccisi tutti.
Hor se qui cosa è pertinente a Laio:
Chi viue (ahi lasso) piu di me infelice?
Chi nacque a Cieli piu nimico vnquanco?
Cui non puo forestier, non Cittadino
In casa hauer, o conferir parole:
Ma dall'Albergo suo scacciar lontano.
E cagion ne son io, non altri, poscia
Che mandai tal bestemmie a chi l'vccise:
Et hora il letto suo con queste mani,
Con queste mani, ond'ei riceuè morte
Macchio, oime lasso, oime non son io reo?
Non son, Non son io tutto empio e nefando?
S'è pur mestier, ch'io vada in bando, e quiui
Ne mia patria ne i miei piu veder possa.
O, se fo questo, con mia Madre deggia
Giugnermi a vn giogo, e far morire il mio
Padre, che mi produsse e mi nutrio,
Polybo. Chi da sorte empia non dica
Questo venir? Chi fia, ch'a dritto senso
Volga in me giudicando Oracol tale?
Deh cessi Dio, ch'vnqua si fiero giorno
Veder io possa e sia prima di vita

Priuo, che lordo in tanto horribil macchia.
Cho. *Noi signór veramente graue noia*
Sentiam di ciò che di: ma sin che lui
Tu non odi presente, habbi speranza.
Edi. *Tanta speranza mi riman: chè solo*
Mi basta ad aspettar, che'l Pastor venga.
Gio. *Venuto, il tuo consiglio poi qual sia?*
Edi. *Io tel dirò, se forse a tue parole*
Fian conformi le sue, fuggirò noia.
Gio. *Da qual mio detto hai tu speranza preso?*
Edi. *Dicesti ch'ei dicea, che da ladroni*
Gli fu tolta la vita. Hor se conferma
Che quei non vn, ma piu fussero, a lhora
Da sospetto sciorrommi: ch'vn non puote
Essere eguale a piu: ma s'vn huom solo
Accuserà: non sia piu dubbio alcuno,
Che tanto eccesso in me capo non faccia.
Gio. *Sappi che questo ei così disse; & nulla*
Sottrarne puo, che la Città l'vdio
Non men, di me. se dunque dal primiero
Suo ragionar mutasse hor cosa alcuna:
Non per questo, o signor fora, che'l caso
Giustamente imputasse a te di Laio:
Cui da mio figlio morte gia predisse
Apollo, ne ciò fu, che molto auanti
Lo infelice fanciullo estinto giacque;
Onde fede prestare a Profetie
O passate, o future io piu non voglio.
Edi. *Saggiamente discorri: e pur qualcuno*
Manda à torre il Pastor che tosto venga.
Gio. *Tosto ben manderò che nulla al mondo*

Fa-

Farei che grato a te non fosse. Hor dentro
Amenduo in casa, se ti piace, entriamo.

IL CHORO.

Così felice sorte meco sia
Come la Reuerenza,
Et Castità, che'n fatti, & in parole
Altri sempre vsar dee, m'aggrada: e senza
Parmi ogni cosa ria:
Da ch'è legge immortal, che questo vuole;
Legge che pari al Sole
Alza se stessa, e quì tra noi dal Cielo
Discese, ch'indi sol sua origine haue:
E non da incarco graue
Human, coperta sotto mortal velo.
Ne per caldo, o per gielo
Fia mai posta in oblio.
Che'n lei grande ci appar, ne manco viene
La Possanza di Dio
Vinta da tempo, o da nouella spene.
La superbia, che'n van se stessa stima,
Colma di quel che danno
Recar le suol, come feconda pianta
Di se produce, e nutre empio Tiranno:
Poscia sopr'alta cima
Pon ella l'vna e l'altra instabil Pianta:
Et gli conduce in tanta
Estremitate, e'n si luogo aspro il passo,
Ch'oue ne vuol, ne dee traporta il piede.
Io ben con ferma fede

Prie-

Priego Gioue a non far d'effetto casso
Il duro assalto, ahi lasso,
Di si dubbiosa lite
Cagion' a la Città nostra di gioia:
Ch'appo me son gradite
Di Dio le leggi e ciò sia sin ch'io moia.
Ma se in fatti en parole alcun sprezzando
Iddio, che'l tutto puote,
Se'n va lieto e sicur di sua vendetta,
Ne l'Alma da pensier empio riscuote:
Costui di vita in bando
Parea crudel subitamente metta.
E di sua maledetta
Superbia paghi'l fio l'empio arrogante
Che s'a delitto tal pena non segue,
Che'l suo merito adegue,
Ond'ei non volga a l'empio oprar le piante:
Anzi saldo e costante
In vano ognihor s'affanni
Quel conseguir, ch'altrui voler non lice,
Chi fia che tronchi i vanni
A l'empie voglie, che lo fan felice?
Chi fia, dico, chi fia gia mai, che l'Alma
Laui da macchie ingorde,
E da si horribil armi la denudi?
Che se mertan d'honor opre si lorde
Riportar lauro, o palma,
A qual fin degg'io por tutti i miei studi
Nel mezzo a sacri ludi
De Dei santi immortal guidando il Choro?
Non più, non più nel mezzo a mio periglio

Con

Con Phebo io mi consiglio:
Non piu, non piu suo Tempio ornato d'oro
Reuerisco & adoro
Ch'ha in Delphi, o in Lycia bella:
Non più di Gioue Olympio i santi Altari:
Se di questa nouella
Fama gli effetti non riescon chiari.
Ma Tu Padre del Cielo,
Che d'ogni cosa hai pur solo il gouerno,
Se giusto prego human l'alma ti moue,
Se da te grazia pioue,
Et vendetta tra noi: sappia l'eterno
Tuo Regno, che'n gran scherno
Son gli Oracol diuini,
Che fur gia dati a Laio, e'n nissun loco
E piu, chi Phebo inchini,
E che'l culto di Dio non prenda a gioco.

DELL'EDIPO PRINCIPE ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Giocasta sola.

O voluto venir Thebani al tempio
De gli alti Dei, e portar queste in mano
Ghirlande, e questi incensi, poi ch'Edipo
Troppo

Troppo troppo s'interna ne pensieri
De suoi graui martir: ne come huom saggio
Dal passato il presente intender cerca.
Ma sol presta l'orecchie a fiere nuoue.
Da chi'l mio consolar dunque profitto
Non fa: supplice a te sacrato Apollo,
Che di Lycio hai'l cognome, e se vicino,
Con sacrifizi e con preghiere vengo;
Che di tal dubbio ne suiluppi il nodo.
Ch'hora tutti temiam vedendo lui
Smarrito in faccia a guisa di Nocchiero.

DELL'ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

Messo Choro Giocasta.

SARIA *tra voi per sorte, o Cittadini*
Chi m'insegnasse oue ha'l Signor Edipo
Suo Palazzo real, o doue ei sia?
Cho. *Quest'è la casa: ei dentro v'è: la Donna*
Che vedi qui, Madre è de suoi figliuoli.
Mes. *Sij tu felice: e sian felici quelli,*
Con cui conuersi, o di lui Donna vera.
Gio. *Similmente anco tu, che n'è ben degno*
Il saluto che dai. Ma qual ti spigne
Bisogno a venir qua? quai nuoue arrechi?
Mes. *A sua famiglia, a tuo Consorte buone.*
Gio. *Qual sian bramo d'vdir: ma chi ti manda?*
Mes. *Io vengo da Corintho: e mia Nouella*

Ti farà lieta in vn momento e mesta.
Gio. *Che fia, ch'apporti in me si varij effetti?*
Mes. *Come quiui si dice, i cittadini*
Signor creato di Corintho l'hanno:
Gio. *Non è signoranchor Polybo il vecchio?*
Mes. *Nò. che l'ha morte posto in sepultura.*
Gio. *Ch'hai detto tu? Polybo piu non viue?*
Mes. *Fammi morir se ciò non troui vero.*
Gio. *Vanne Ancilla, che tardi? e queste nuoue*
Referisci al Signor. Hor doue siete
Oracoli Diuini? ecco ch'Edipo
Esso vccider temendo esule staua,
Et egli innanzi al suo destino è morto
Non da la costui man, che Dio predisse.

DELL'ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Edipo Giocasta Messo Choro.

Edi. CARA consorte mia, cara Giocasta
Che vò da me, che fuor fatto vscir m'hai?
Gio. *Odi quest'huomo: e teco mira quale*
Fin l'horribil risposta habbia d'Apollo.
Edi. *Questi, dimmi chi è? che mi narr'egli?*
Gio. *Vien da Corintho: e porta qua nouella,*
Che Polybo tuo padre piu non viue.
Edi. *Che dì tu forestier? dilmi tu stesso.*
Mes. *S'è pur mestier, ch'io questo prima dica.*
Sappi signor, ch'ei morto in terra giace.

Edi. Hallo altrui inganno, o propio male vcciso?
Mes.,, Lieue cagione a sonno eterno lega
,, Quei, che da gli anni il corpo hã graue e stãco
Edi. A quel che dici e'par che consumato
Da infirmità perduta habbia la vita
Mes. Da'nfirmità, che l'ha gran tempo oppresso.
Edi. O, donna, o Donna hor come vnqua compreso
Si fora, o quel, ch'Apollo ne predisse,
O, quel, che'l canto de gli Augei mostrommi?
Ch'al Padre mio douea toglier la vita:
Ch'hor sotto terra giace morto: & io
Lontan da lui non l'ho con ferro vcciso,
Se'l desiderio, che di me fors'haue,
Non l'ha fatto morir: che così certo
Io dal corpo gli haurei disgionta l'Alma.
Dunque le sorti, ch'hor graue spauento
Mi dauan, degne homai di nulla stima
Portate ha seco Polybo tra l'Ombre.
Gio. Non ti predissi questo molto auanti?
Edi. Sì. ma temenza m'ingombraua il petto.
Gio. Hor dunque a tai pensier non dar piu luogo.
Edi. E come non degg'io temer, ahi lasso,
Di non giugnermi a quella, ond'io son nato?
Gio. Che puo temer colui, che'ntro a'capegli
Di fortuna ha le man? di nulla cosa
,, L'esito preueder si puote. & saggio
Quel sopr'ogni altro è, che piu viue a caso.
Non temer dunque di tua madre il letto,
Che molti in sogno gia quel ch'hor pauenti
,, Posero a effetto, & chi ciò nulla cura,
,, Felice di sua vita il tempo passa.

Tutto

Edi. *Tutto fora ben detto, s'ella viua*
Hora non fusse. ma ben dritto, e ch'io
Tema, poi ch'anco in lei l'alma rimane.
Gio. *Dal sepolcro paterno apprender puoi,*
Ch'ogni spauento, che qui prendi, è nulla.
Edi. *Io ben veggo che possò; e non tel niego,*
Ma non fia mentre viue, ch'io non tema.
Mes. *E qual Donna è, di cui tanto temete?*
Edi. *Merope; a cui fu Polybo Consorte.*
Mes. *Qual cosa è in lei, che si vi da spauento?*
Edi. *Di Dio risposta, oime, pur troppo fiera.*
Mes. *E ella tal, ch'altrui si possa dire?*
Edi. *Dirolla. Phebo gia rispose, come*
Giugnermi a quella, ond'io nacqui, doueua;
Et le mani imbrattar nel patrio sangue,
Talche gran tempo già viuo lontano
Da Corintho mia Patria; con successo
Lieto nel ver; ma pur mi fora assai
De Genitori miei dolce la vista.
Mes. *Dunque per questa tema indi se in bando?*
Edi. *Per non vccider quel, ch'a me die vita.*
Mes. *Poi ch'io ti sono amico qua venuto,*
Sciorrò la tema, ch'hor t'ingombra il petto.
Edi. *Degno premio apparecchio al tuo gran merto.*
Mes. *Anzi a questo sol fin venni, perch'io,*
Venendo a casa tu gioir potessi.
Edi. *Questo non fia gia mai, ch'à far m'induca,*
Mentre quiui saran miei Genitori.
Mes. *Chiaro è figliuol, che ciò, che fai non vedi.*
Edi. *In qual modo, per Dio, dimmelo, o vecchio.*
Mes. *Se per cotal cagion tornar non osi.*

Edi. Temo la ſorte non conſegua effetto.
Meſ. Ch'empio non ſij ver quei, che ti dier vita?
Edi. Queſto è quel, queſto, ch'io pur ſempre temo.
Meſ. Sappi dunque, che'n van prendi timore.
Edi. Hor come in van, s'io pur di queſti nacqui?
Meſ. Perche Polybo a te nulla atteneua.
Edi. Che dì? Polybo me non produß'egli?
Meſ. Non piu, che queſti, ma ben pari a lui.
Edi. Com' pari, chi m'è Padre à chi m'è nulla?
Meſ. Ne a lui, ne a me ſignor figlio mai fuſti.
Edi. Dunque per qual cagion chiamommi tale?
Meſ. Sappi che queſte man gli ti donaro,
Edi. Come non gli attenendo amommi tanto?
Meſ. L'eſſer ſenza figliuoli à ciò lo'nduſſe.
Edi. Et io comprato, o di te nato ſono?
Meſ. A lui ti diedi in Citheron trouato.
Edi. Et à che far veniſti in quelle piagge?
Meſ. Haueua i greggi boſcarecci a cura.
Edi. Fuſti Paſtore e da mercè condotto?
Meſ. Fui tuo conſeruator, figlio, in quel tempo.
Edi. E da qual mal mi liberaſti alhora?
Meſ. Di cui le piante tue fede far ponno.
Edi. Ah qual vecchio infortunio mi ricordi?
Meſ. Sciolſiti, che trafitti haueui i piedi.
Edi. Graue onta, obbrobrio eterno di mie faſce.
Meſ. Da tal fortuna il nome, ch'hai, ſortiſti.
Edi. Chiamommi tal la Madre o'l Padre mio?
Meſ. Nol sò. Chi mi ti die ciò meglio intende.
Edi. Altri mi die? non mi trouaſti a ſorte?
Meſ. Da le man d'vn Paſtor mi fuſti porto.
Edi. Potreſtil tu moſtrar con tue parole?

Un

Mes. Un di color, che Laio iui teneua.
Edi. Laio, che'n questa terra fu Signore?
Mes. Di costui proprio egli pasceua il gregge.
Edi. Viue egli piu, tal che veder il possa?
Mes. Vo'l doureste saper, che di qui siete.
Edi. Euui persona, o Cittadin, tra voi,
Ch'habbia il Pastor, ch'ei dice, conosciuto
Ne campi, o qui per sorte? ditel poscia
Che tempo, è ben, che'l tutto si ritroui.
Cho. Penso ch'altri non sia, che quello istesso,
Che pur dianzi veder cercaui; en questo
Giocasta t'aprirà non poco gli occhi.
Edi. Donna sai tu se quel, che poco auanti
Hauem fatto chiamar è quel, ch'ei dice?
Gio. Chi è? Chi dice? Hor ciò nulla ti prema,
E di quel, che s'è detto oblio ti prenda.
Edi. Ciò non fia mai, ch'hauendo questi segni
Scoperto, i vo trouar di chi pria nacqui.
Gio. Deh non per Dio, deh no, se tanto, o quanto
Di te stesso ti cale assai trauaglio,
Assai gran pena ho sin à qui sentito.
Edi. Non ti smarrir, che quando anchora i fussi
Seruo e nato di serua, il chiaro sangue
Non fia per ciò, donde se nata, oscuro.
Gio. Credimi nondimen, lascia tal cura.
Edi. Non vo lasciarla fin che'l tutto i sappia.
Gio. Sappi però che'l mio consiglio è buono.
Edi. Questo tuo buon consiglio homai m'offende.
Gio. Hor non sapessi chi tu se meschino.
Edi. Conducetemi qua voi quel Pastore.
Lasciando di suo sangue il fasto a lei.

Gio. *Oime infelice, oime infelice, questo*
T'ho da dir solo: e non altro giamai.

Cho. *Ella partita s'è d'ira infiammata,*
Signor Edipo, e temo non da tale
Silenzio nasca vn piu grauoso affanno.

Edi. *Nasca che vuole. Io pur mio sangue voglio*
Veder qual sia, quantunche oscuro & vile.
Essa qual Donna, che s'arroga assai,
Prende, ch'io ignobil sia, forse vergogna.
Ma me no, che figliuol di quella sorte,
Che fin qui m'ha innalzato, esser mi penso;
Alcun vedrà disonorato. quella,
Quell'è la Madre mia: parenti gli Anni:
Ch'hanno a lo stato mio prefisso il chiodo,
Piccolo, o grande, ch'esser deggia. adunque,
Poi che nato son tal, partir non voglio,
Ch'io non sappia chi fur miei genitori.

DELL'ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.
IL CHORO SOLO.

Se la mente non m'inganna
Del futur presaga vera,
Non fia'l di domane a sera,
Che ciascun di noi si sganna.
Non fia'l Sol di la d'Atlante,
Che tu Patria, tu Nutrice
Tu sarai la Genitrice
Citheron del Re ch'in tante
Doglie e dubbi hora s'affanna.

Ballere.

Balleremo in mezzo a fiori
Sopra l'Herba fresca a l'Ombre
Tua mercè che'l cuor ingombre
Di dolcezza a miei signori.
O, saggio Arciero Apollo
Siati gradito il tutto.
Figliuol chi t'ha produtto
De boscarecci Dei?
Forse figlia di Pan seluaggio Dio,
E forse anco di Febo:
Cui l'aspre piagge tutte amice sono?
Oltra chi sa, se'l buono
Germe di Maia, o Bacco,
Che le cime de monti habita, in dono
T'ha da le vaghe Ninfe
Hauuto d'Helicone,
Con le quali a scherzar spesso si pone?

DELL'ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

Edipo, Choro, Messo, Seruo.

Edi. S'IO, *che nol vidi mai contemplo bene,*
Questi, che vien di qua, parmi il Pastore,
Che ricerchiam, così vecchiezza eguale
Lo pareggia a quest'altro, oltre che quelli,
Che lo conducon son miei serui. Adunque
Tu che l'hai visto forse innanzi, meglio
S'egli è, giudicherai, che non faccio io
Cho. *Hollo ben conosciuto. perch'a Laio*
Era fedel quanto a Pastor conuiene

Edi. Tu, che vien da Corintho, a te primiero
 Domando, è quel che dici?
Mes. Quegli è quel, che qui vedi,
Edi. Dico a te vecchio, hor me guardando in volto
 Rispondi a quel, che ti domando. Laio.
 Fu egli tuo Padrone?
Ser. Nacquigli seruo in casa.
Edi. Qual vffitio era il tuo?
Ser. Tutto il più con gli Armenti andai vagando.
Edi. Quale a tuoi greggi fu piu scelto luogo?
Ser. Citherone era, e i pascoli vicini.
Edi. Dunque costui vedestu quiui mai?
Ser. Che cosa far? chi di signor, s'io vidi?
Edi. Questi, ch'è qui presente. Hauestù nulla
 Da far vnqua con lui?
Ser. No. ch'a memoria hor subito mi venga.
Mes. Merauiglia non è Signor, ma bene
 D'oblio trarrollo, perche certo io sono,
 Ch'egli albor mi conobbe, che duoi greggi
 Guidaua, & io vn' solo, e ne le Piagge
 Di Citheron da Primauera insieme
 Per fin a l'apparir del freddo Arturo
 Viueamo. Io poscia il verno a gli Ouil miei,
 Egli di Laio a le cascine andaua.
 E questo vero, o nò, ch'hora ti dico?
Ser. Ben dici il ver: benche gran tempo e sia.
Mes. Dimmi dunque hor. vien egli a mente come
 Mi donasti vn Bambin, ch'io mel nodrissi?
Ser. Che cosa è questa? a qual fin ciò domandi?
Mes. Questi è quel, ch'era albor piccol fanciullo.
Ser. Ch'hor non vai tu ne la mal'hora, e taci?

Non

Edi. *Non l'oltraggiar, ah vecchio, che piu tosto*
Il tuo, che'l suo parlar gastigo merta.
Ser. *E'n qual cosa Signor commetto errore?*
Edi. *Non rispondendo a quel, che questi cerca.*
Ser. *Nulla sà; ch'egli cerchi, en van s'affanna.*
Edi. *Forza tel farà dir, s'amor nol puote.*
Ser. *Habbi per Dio rispetto a mia vecchiezza.*
Edi. *Su. Chi tosto le man dietro gli lega?*
Ser. *Perche? misero me, che vo, ch'io dica?*
Edi. *Desti a costui'l fanciullo di cui parla?*
Ser. *Gliel diedi: e ben douea perir quel giorno.*
Edi. *Ben hor perirai tu, sel ver non scopri.*
Ser. *Anzi ben perirò sel ver paleso.*
Edi. *Questi come a me par prolunga il tempo.*
Ser. *Non gia signor, che detto ho, che gliel diedi.*
Edi. *Onde l'hauesti? era tuo figlio, o d'altri?*
Ser. *Egli non gia di me, ma d'altri nacque.*
Edi. *E di qual Cittadin, di qual famiglia?*
Ser. *Deh non cercar per Dio Signor piu oltra.*
Edi. *Se di nuouo il domando, morte haurai.*
Ser. *Era dunque di quei di Laio vn parto.*
Edi. *Er'egli seruo, o del suo sangue vscito?*
Ser. *Oime che presso a si fiero periglio,*
Che m'arreca il mio dir, son pur venuto.
Edi. *Il medesimo a me reca l'vdire,*
E non dimeno è pur d'vdir mestieri.
Ser. *Suo figliuol esser si dicea. ma bene*
Come ciò stia diratti tua Consorte.
Edi. *Ella fu che tel diede?*
Ser. *Ella mel die Signore.*
Edi. *Che volea ne facessi?*

Ch'lo'l

Ser. *Ch'io'l facessi morire.*
Edi. *La infelice sua Madre?*
Ser. *Spinta da tema di maluage sorti*
Edi. *E quali?*
Ser. *Dicean, che'l Padre vccidere ei doueua,*
Edi. *Tu perche poscia il desti a questo vecchio?*
Ser. *Mosso d'alta pietà quinci lontano*
Pensai mandarlo: Hor questi l'ha saluato
A miseria grauissima. Che certo
Se quel, ch'ei dice se', sappi signore,
Che sotto fier destin pria gli occhi apristi.
Edi. *Oime, oime, che'l tutto è chiaro, o luce*
Luce, ch'estrema homai veder'io deggio.
Pur son quell'io, che nacqui onde me' fora
Non esser nato: e con quei tenni vn letto
Commun, con cui tener non mai doueua,
E quegli, ch'empio fu, misero vccisi.

IL CHORO.

„ *AH come, ah come è nulla*
„ *La vita de mortali?*
„ *Ah come à sogno lieue*
„ *Dal latte e da la Culla*
„ *Siamo oime tutti eguali?*
Chi fia mai, che'n si brieue
Fortuna alto sollieue
Con così lieto volto?
Chi mai da lei raccolto
Altro frutto ha, che sol parer beato?
O, non essere almeno in duro stato?
Mentre l'esempio io miro,

Che'n

Che'n te veduto habbiamo.
Misero Edipo, en cuore
Il tuo Destin m'aggiro,
Nissun felice io chiamo,
Poscia che tu'l fauore
Nel tuo giouenil fiore
Del Cielo hauesti tanto
Propizio, che ben vanto
Sol ti puoi dar ne i don di sorte lieta
Hauer d'ogni mortal vinto il Pianeta.
Tu la Vergine fiera,
Armata d'unghie adonche,
Ch'hauea proposto oscuro
Detto, traesti a sera,
E morte in sue spelonche
Riserrando, sicuro
Da stremo caso duro
Il buon Popol Thebano
Rendesti egli in sua mano
Dandoti quell'honor, ch'hauea supremo.
Pose lo scettro, e quindi Re t'hauemo.
Ma hora, se'l presente
O, chiaro signor mio,
Caso alcun dritto stima,
Chi si miseramente
Da buono stato a rio
Habbia sua vita prima
Mutato, e da la cima
Nel basso fondo il salto
Fatto in si duro smalto,
Non vedrà e ne chi deggia in tanti affanni
Trar

Trar quel, che gli riman de ſuoi pochi anni.
O, chiaro Edipo, a cui
Figliuolo, Padre, & Spoſo,
Il medeſimo Porto
Aperſe i Regni bui:
Hor come, hor come aſcoſo
Il Nuttial diporto
Di tuo Genitor morto
T'è ſtato? & tanto tempo
T'ha ſoſtenuto? el Tempo,
Che con occhio veloce il tutto vede,
Hor fa di te con tuo malgrado fede.
Et le tue Nozze, Nozze
Non eſſere, & te figlio,
Et Padre, ah rie venture,
Ah ſorti inique & ſozze,
A l'infelice figlio
Di Laio. Hor ſenza luce
In te fuſſe mia luce
Ecco che vn Pianto eterno,
Vn tempeſtoſo verno
Spargo da gli occhi: & con lamenti intorno
Turbò l'aer ſeren la notte el giorno.
Ma pur s'io deggio il vero
Charo Signor mio dire,
Per te par ch'io reſpire,
Et che gli occhi miei ſtanchi habbian quiete
L'Hore ſperando piu tranquille e liete.

DEL-

DELL'EDIPO PRINCIPE

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nonzio, & Choro.

ONORATI ſignor di Thebe, hor quali
Nuoue all'orecchie, & a voſtri occhi arreco?
Quante lagrime oime ſparger douete?
Se'l generoſo cuor, che'n voi, ſi puote
Mouer punto a pietà del chiaro ſangue,
E de la caſa di Laddaco illuſtre?
Che ne l'Iſtro pens'io, ne'l Phaſi maì
Quanti quel tetto aſconde obbrobri laue:
Ch'hor hor appariranno in luce, obbrobri
Di cui ſua volontà, non forza altrui
„ *Sola è cagione. e ſuol recarci doglia*
„ *Oltra ogni coſa auuerſa quella pena,*
„ *Ch'altri a ſe ſteſſo hauer impoſto appare.*

Cho. *Quel che pria ſapeuam pur troppo graue*
Hor da nuoua diſgrazia accreſceſi egli?

Non. *Quel che toſto ſi dice, e toſto s'ode*
Sappi: Giocaſta la Regina è morta.

Cho. *Oh infelice, e qual cagion l'ha moſſa?*

Non. *Ella con le ſue man ſe steſſa vcciſe.*
Ma perche ciò fatto habbia i nol sò dire:
Che non la vidi; e nondimeno, in quanto

Socco-

Soccorrerammi la memoria, vdrai
Il suo infelice & miserabil caso,
Poscia che d'ira piena ella il pie dentro
A la porta rimise, al congiugale
Letto dritta n'andò stracciando a forza
Le Chiome con sua mano, & quindi hauendo
L'vscio di dentro ribattuto, ad alta
Voce incomincia a chiamar Laio il morto
Gia molto tempo, e ricordando spesso
Il commun figlio, ond'ei douea perire,
E lasciar lei, di lui madre e consorte;
Piagneua il letto, in cui di duo mariti
Prole produsse, & figli de suo figli.
Ma come indi morisse io nulla seppi.
Perche mugghiando in casa venne Edipo,
Onde vederla io non potei, ch'a lui,
Che con impeto intorno già, corremmo,
Ei domandando l'hasta sua, cercaua
La Donna, che non Donna hauea trouato,
Ma di se doppia, e di suo figli madre.
Ne so qual Dio (certo huom di quei, che quiui
Eran, non fu) la gli mostrò nel mezzo
A tanta rabbia. Ond'egli alzato vn grido,
Come da scorta là condotto a l'vscio
Della camera Regia ambe le parti
Impetuoso percotendo suelse
Da Cardini, e mandolle a terra stese,
Quiui vedemmo noi quella infelice
Pender da fiero laccio; onde il meschino
La fun con vrli horrendi a basso cala,
Ma poi che sopra'l suol misero e giacque;
S'offerse

S'offerse a gli occhi miei spettacol graue.
Perche le fibbie d'or, di ch'ella ornata
Era, suellendo da le vesti, ahi lasso,
Le Pupille de gli occhi si ferio,
Tai parole dicendo: Io pur so questo
Per piu mai non veder il vitupero,
Ch'ho sofferto e soffrire ad altri ho fatto:
Ma per sempre restar nel mezzo a scura
Notte, & veder chi non veder meglio era,
Ne veder chi veder fora mestiere.
Questo piagnendo mille volte & mille.
Replicaua egli, e le Palpebre il seno
Spargean di sangue non a goccia a goccia
Ma'n guisa, oime, di tempestosa pioggia.
E tai miserie (ahi lasso) vscite sono
Non d'vn, ma d'amenduo, marito e moglie.
Felice antiquo stato, che felice
Veramente era pria: ma'n questo giorno
Sospiri, affanno, morte, obbrobrio, & quanti
Guai nominar si pon, tutti iui sono.

Cho. *Dassi egli hora il meschin quiete alcuna?*

Non. *Grida ch'apran la Porta; perche vuole*
Al popolo Theban mostrar chi'l Padre
Vccise: & cose di sua Madre aggiugne
Empie e nefande, ch'io ridir non oso:
Fuggir volendo quinci, come quegli,
Che maledetto s'ha, conuien che parta.
Ma bisogno ha di guida, che'l conduca.
Che'l mal, ch'egli sostien pur troppo è graue.
Et hor chiaro ti fia: da che la porta
S'apre: tosto vedrai spettacol degno

Di cui compassion'habbi e pietade
Non sol tu, ma qualunque a morte l'odia.

DELL'ATTO QVINTO

SCENA SECONDA

Choro, & Edipo.

Cho. *O graue ad occhio human graue sciagura,*
Ch'ogni sciagura auanzi in ch'io gia mai
M'incontrassi, o infelice, e qual pazzia
T'ha preso? qual fortuna a le primiere
Tue disgratie aggiunt'ha tanta ruina?
Oime infelice, oime, che bench'io voglia
Di molte cose domandarti, e molte
E molto vdir da te, miser, non posso
Non posso io nondimen mirarti, tale
E l'horror che mi porgi

Edi. *Oime, oime, oime,*
Ahi Ahi misero me, misero doue
Vad'io? mia voce doue
Vola? en qual parte
M'ha spinto empia fortuna?

Cho. *In parte ch'io soffrir ne veder posso.*

Edi. *Ahi notte oscura, abomineuol notte,*
Notte nefanda, fiera notte eterna,
Ch'hora m'ingombri
Oime oime che'nsieme
Mi pungon queste punte
E la memoria de miei tanti mali

Cho. *Marauiglia non è se'n mezzo à tali*
Guai, doppio è'l tuo dolor, doppio è l'affanno,

Ahi

Edi. *Ahi charo Amico mio,*
Che mi se intorno solo,
Solo hai di me pensiero,
Di me cieco infelice, ahi lasso, ahi lasso,
Ahi lasso, ben conosco la tua voce
In questa fiera, in questa notte atroce.

Cho. *Oh graue ardir come hai potuto mai*
Spegner tue luci, e qual Dio vi t'ha spinto?

Edi. *Apollo, Amici, Apollo*
In questi affanni, in questi
Trauagli m'ha sommerso.
Ne persona m'ha gli occhi
Percossi se non io.
Che a qual fin veder deggio
S'altro vedendo, che dolor non veggio?

Cho. *Non dì di quel che di, menzogna alcuna.*

Edi. *Che piu possò io veder amici miei*
Che m'arrechi diletto?
Voi, voi quinci in essiglio eterno e duro
Tosto scacciate me, scacciate tosto
Huom maledetto e rio
E sopra ogni mortal nimico a Dio

Cho. *O, d'animo egualmente e di fortuna*
Miser, deh non t'hauessi io mai veduto.

Edi. *Pera chiunque e' fu che in mezzo a boschi*
Da fieri lacci i piedi,
E me da morte sciolse
Senza grado d'alcuno:
Che morendo a gli amici io non moriua,
Ne si grauoso affanno hora sentiua.

Cho. *Anch'io vorrei che questo occorso fusse.*

Edi. *Non haurei padre veciso.*

E Ne

Ne ſpoſo di colei, che mi die vita,
Sarei tra gli huomin detto.
Hor ſon miſero, hor ſon figlio e marito
Di quella, ond'io ci nacqui, e s'alcun male
Auanza queſto male,
Non m'è lontan tal male,

Cho. *Non sò s'hai fatto ben, che meglio fora*
Per te non eſſer piu, che viuer cieco.

Edi. *Che queſto, che fatt'ho, ben non ſia fatto,*
Non m'inſegnar, non mi voler per Dio
Soura ciò conſigliar, che non ſo come,
E con quali occhi i miei duo Genitori
La'nfelice mia Madre, el Padre mio,
Ne l'inferno veder haurei potuto.
Perch'a gli oltraggi, che da me ſofferti
Han, ſodisfar non puote horribil morte.
Ne la viſta ſoaue de' figliuoli,
Ch'onde men doueuan, mi germogliaro,
A queſte luci eſſer potea gia mai,
Non la Città, non la ſuperba Rocca,
Non de gli immortal Dei le Statue Sante.
Di queſto, afflitto me, me laſſo, io nato
In Thebe nobilmente, ho me medeſmo
Priuo: imponendo à ognihuō, che quinci lunge
Diſcacciaſſe da ſe quell'empio, quello
Che del ſangue di Laio era macchiato,
Come Apollo dicea. Dunque hauend'io
Tanto horribil peccato in me ſcoperto
Potea queſti mirar con occhi dritti?
No, per Dio, nò; ma s'a l'udire anchora
La via ſerrar potuto haueſſi, tutti
Tutti i mal ſopportati hauria'l meſchino

Corpo, onde e cieco, e ſordo io men'andrei.
Che dolce coſa è pur, che i ſenſi noſtri
Da penoſi tormenti ſtian lontani.
Ahi Citheron ben mi doueui a lhora
Morte donar, che'n ſen mi riceueſti:
Ch'ond'io nato mi fuſſi alcun ſaputo
Non hauria mai. O, Polybo, o Corintho,
O, ſol di nome patrio mio Ricetto,
Ricetto antico mio, che mi nudriſti,
Per ch'io d'ogni lordura obbrobrio fuſſi.
O, piagge aſcoſte, o querce, o calle anguſto,
O, luogo oue tre vie parton ſe ſteſſe,
Che beueſte il mio ſangue il ſangue illuſtre
Di mio Padre, beueſte il ſangue, ch'io
Con queſte mani, ahi ſcelerato, ſparſi.
Ricordateui voi qual io commiſi
Sceleraggine alhor? qual poi che venni
In queſta terra? Ahi nozze, ahi nozze, voi,
Voi gia mi produceſte: e di me graue
Poſcia il ventre portaſte, e quindi vſcio
Padre, fratelli, figli, e ſpoſe, & mogli,
E Madri iſteſſe d'vn iſteſſo ſangue,
E tutto quel, che tra mortal ſi ſtima
Vergogna altrui recar, e biaſmo eterno.
Ma poi che non è lecito dir quello,
Che far non ſi conuien: deh per Dio toſto,
Toſto per Dio lontan da queſta Terra
O, m'aſcondete, o m'vccidete, o'n Mare
Gettatemi, vi priego, oue la viſta
Voſtra mai ſempre io fugga. Hor ſu prendete
Con voſtra man queſto meſchin: ne tema
Di me v'aſſaglia: perche queſti obbrobri

Huom mortal, fuor di me, portar non puote.

Cho. *Ecco ch'a tempo il buon Creonte viene:*
Il buon Creonte, che lo scettro in vece
Tua regger dee di questa terra, e degno
N'è ben, qual valoroso e saggio Duca.

Edi. *Oime che debbo io dirgli? oime qual fede*
Presterà a mie parole, che pur dianzi
Aspro ver lui m'ha ritrouato e'ngiusto?

DELL'ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Creonte, & Edipo.

Cre. *NOn vẽgo Edipo qua come huõ, che voglia*
Rider di te; non come quel, che corra
La presente disgrazia a rinfacciarti.
Ma voi, se d'occhio human nulla prendete
Vergogna, almen del Sol, che'l tutto vede,
Reuerenza v'assaglia: e non lasciate
Tal piacolo vscir, che non sia terra,
Pioggia sacra non sia, ne luce alcuna,
Che lontano da se scacciar no'l deggia,
Voi dunque in casa il rimenate tosto.
„ Che i domestici guai sol si conuiene
„ Veder, vdir, a chi per sangue attienci.

Edi. *O, Creonte, per Dio, poi che la fede,*
Ch'io haueua di te, venuta è falsa,
Poi che d'ogni bontà te pieno e colmo
Me d'ogni iniquità ritrouat'haggio

Conce-

Concedimi hora quel, che non già mio
Ma tuo rispetto a ragionar m'inuita.

Cre. *E qual cosa impetrar da me si brami?*

Edi. *Scacciami tosto quinci; e la mi manda,*
Ou'io d'huomo mortal voce non oda.

Cre. *Gia questo fatto haurei, se pria d'Apollo*
Non fusse buopo saper quel, che far deggio.

Edi. *Hor l'oracolo suo non mostra aperto,*
Ch'io, ch'empiamente ho'l padre vcciso, moia?

Cre. *Così si disse. nondimeno a tale*
Siam, ch'buopo è di saper ciò che far deesi.

Edi. *Di quest'empio vo a Dio chieder consiglio?*

Cre. *Anco tu al suo consiglio hor fede haurai.*

Edi. *Et io t'impongo, e ti conforto a quella,*
Che'n casa giace, sepultura tale,
Qual si conuien, tu dia ch'è ben ragione,
Che tu, cui Sirocchi'è, la cura n'haggi.
Quanto a me non voglio io mi facci degno,
Che mentre i viuo in questa patria albergbi:
Ma mi lasci habitar ne monti doue:
Suo nome prende Citherone, Il mio
Citheron, ch'amenduo miei Genitori.
Mi dier, mentre i viuea, per mio Sepolcro,
Affin ch'io per le man di color muoia,
Che m'vccisero pria. Ben veggio hor chiaro,
Che nulla infirmità, null'altro morte
Dar mi potea: ch'essendo morto, Io mai
Risuscitato non sarei: s'a tanti
Guai non m'hauesse destinato il cielo,
Hor doue hà volto il pie mia sorte vada.
Quanto a figliuoli miei, Creonte, nulla
Nulla de maschi vo ti caglia: ch oue

Saran.

Saranno, huomini essendo, nulla fia,
Che possa lor mancar. Ma ben le due
Mie virginelle misere e'nfelici,
Figlie infelici mie, che gia mai senza
Il Padre lor si ritrouaro a mensa:
Mie figliuole infelici, a cui fea parte
Di tutto quel, che con mie man toccaua,
Ti raccomando caldamente. Et hora
Fammi grazia Signor, ch'io possa vn poco
Con queste man toccarle.
Che mi parrà toccandole, la luce
Hauer de gli occhi, come dianzi, chiara.
Hor che dico io?
Son quelle forse che si graue pianto
Spargon da gli occhi? e'l buon Creonte a pietà
Mosso di me l'ha pur ei qua mandate?
E vero quel, ch'io dico?

Cre. *E ver. perche sapendo qual diletto*
Gia prendeui di lor, l'ho quì condotte.

Edi. *Siati propitio il Cielo: e miglior sorte*
Sia di te, che di me conseruatrice:
Rendendo à tanto merto egual mercede.
V, siete, o figlie mie? Venite homai,
Venite a queste man vostre sorelle,
A queste mani, ch'hor vederui fanno
Gli occhi in tal guisa, gli occhi poco auanti
Di vostro Genitore illustri & chiari.
Che di quella, o Figliuole, ond'io gia nacqui,
Nulla sapendo, voi produssi al mondo:
Voi, ch'hora piango oime, ne veder posso.
Piango, oime, piango, oime, pensando quale
Fia nel tempo futur la vostra vita.

Voi non a feste andar de' Cittadini
Non à solennità potrete mai,
Ch'indi in vece di gioia, oscuro pianto
Non riportiate, oime meschine, à casa
Quando poi sian mature a vostre nozze
L'Hore: chi fia, cui così poco a cuore
Sian suoi figliuoli, che gli obbrobri voglia
Gli obbrobri, eterne macchie a vostri e a miei
Genitori, impor lor? che nulla manca
A le mie scelerate empie lordure.
Io vostro Padre al Padre mio la vita
Tolsi: e colei, che mi produsse a giogo
Marital giunsi meco: e quindi voi
Voi, come prima er'io, veniste in luce.
Di tanti obbrobri voi macchiate alcuno
Spose non degnerà, tal ch'uopo fia,
Che quel, che rimarrà di vostra vita,
Inculto e solo conduciate a fine.
Ma tu figliuol di Meneceo, che solo
Sol resti Padre lor, da ch'ambo noi,
Onde nacquero pria, periti siemo,
Deh non l'abbandonar; de non soffrire,
Ch'elle, che son pur del tuo sangue vscite,
Vadan mendiche, & senza fido appoggio:
Non le imputar di mal, ch'a me conuenga:
Habbi compassion, vedi in qual tempo
Di lor tenera età rimangon sole,
E d'ogni bene abbandonate, eccetto
Che'n quella parte, ond'a te giunte sono.
Fammi, o Creonte di tal grazia degno,
Giugnendo a la mia man la tua man destra.
A voi Figliuole io ben molti precetti

Darei:

Darei: se vostra età non m'impedisse.
Adunque solo pregherò, che mentre
La vita vtil vi sia, viuiate: e sorte,
Di chi prodotto v'ha, miglior vi scorga.

Cre. *Non piu per Dio, ch'assai*
S'è pianto: hor vanne in casa.

Edi. *Il fo contra mia voglia*

Cre. *Nulla è buon fuor di tempo.*

Edi. *Dunque sai tu, che voglio?*

Cre. *Come il dirai, saprollo.*

Edi. *Di quì mi scaccia in bando.*

Cre. *Quel, che da Dio conseguirai, mi chiedi.*

Edi. *Nò. ch'egli m'odia troppo.*

Cre. *Dunque ciò sia ben tosto.*

Edi. *Tu dunque questo affermi.*

Cre. *Quel, che non vo, non amo indarno dire.*

Edi. *Hor toglimi di quì, toglimi homai.*

Cre. *Va dunque: e lascia andar queste figliuole.*

Edi. *Non me le tor per Dio.*

Cre. *Non voler vincer sempre:*
Che ciò fin qui t'ha grauemente offeso.

IL CHORO SOLO.

O, Cittadin di Thebe, hor voi vedete
In quai calamità caduto è Edipo?
Il valoroso Edipo; che per fiera
Sua sorte, e destin reo di questa terra,
Sciolse l'oscuro detto de la Sfinge.
„ *Non chiami dunque alcuno alcun felice*
„ *Pria, che nol vegga al fin di sue giornate*
„ *Chiuse fuor d'ogni affanno hauer le luci.*

IL FINE.